FINO ALL'ULTIMO SOGNO

Anna Rossetto

Che guardavano? Che ci avevano da guardare? Scese dal treno imprecando ad alta voce contro i gradini stretti e ripidi, quasi potessero sentirlo e aversene a male, trascinandosi dietro un valigione dalle dimensioni minacciose per il suo equilibrio. Gli venne in mente colui che bacia la terra non appena ci posa i piedi. Chi era? Il papa? Sì, forse era lui. Solo che, a differenza del santo padre, lui tornava in un luogo che aveva rinnegato per tutta una vita ed ebbe modo di constatare che, in trent'anni, l'unica cosa che era cambiata nella piccola stazione ferroviaria era il bigliettaio.Oreste, già ultracinquantenne tre decenni prima, forse era pure morto. Che tristezza. Posando la valigia, ricordò i racconti del bigliettaio:città lontane, campagne lussureggianti, cime innevate e paesetti sperduti dal fascino antico… luoghi appena sfiorati nel tempo di un respiro alla guida di un convoglio ferroviario, prima che quel maledetto infarto lo costringesse a distribuire degli stupidi pezzi di carta.

Il suo stivale dalla punta d'acciaio schiacciò rumorosamente un pacchetto vuoto di sigarette, un treno frettolosissimo sul binario di fronte gli fece quasi volar via il cappellone da cow-boy. Dio, quanto odiava quel paese! Aveva un diavolo per capello e, visto che i suoi capelli erano radi per non dire quasi inesistenti, tutti i poveri diavoli si erano appesi in extremis alle innumerevoli fran ge della sua giacca di antilope.

Sicuramente il nuovo bigliettaio si chiamava Michael, o Nicolas, o John, neanche fosse americano. Mentre lui, che si sentiva americano in tutto e per tutto, si chiamava Ciro, marchio a fuoco indelebile della sua innegabile origine italiana.

Accidenti al valigione e alle rotelle che s'inceppano! Rimpiangeva il sacco di juta che puzzava di pollaio con il quale era partito. Almeno quello non pesava, riempito com'era con quattro stracci,tanto rancore, molta rabbia, infinito dolore… cose che pesano solo sul cuore.

Chissà perché Rosaria l'aveva sposato. Cosa aveva trovato in quel piccolo uomo informe, tutto pancia, baffi e coppola. Ciro conservava pochi ricordi della sua infanzia forse perché ciò che si conserva con cura sono le cose belle, ciò che si imprime nella mente sono momenti felici, ciò di cui ci si perfonde l'anima sono attimi di gioia.

Quella casa, con gli angoli delle stanze anneriti da un estroso e dispettoso imbianchino.Le porte,che non vedevano una mano di smalto da almeno quindici anni e che non si chiudevano mai abbastanza bene. Filtravano attraverso le fessure. Quelle parole, quei rumori, quelle urla, i pugni sui muri, i singhiozzi di sua madre, i piatti rotti. Ciro, le piccole mani sulle orecchie. Dio, fa che smettano. Ti prego. E Dio qualche volta esaudiva i piccoli desideri della sua mente infantile. Il portone sbatteva e un paio di minuti dopo sua madre apriva la porta della sua stanza. Gli occhi rossi, a volte anche una guancia, gli regalava un sorriso. E lui si chiedeva perché alle mamme che sorridono si gonfiano gli occhi. Lo accarezzava, lo baciava e lo stringeva a sé, sussurrandogli tutto il bene che gli voleva. Poi lo addormentava, cantandogli una ninna nanna con la voce tremante, finché il sonno gli abbassava le palpebre e si portava via la sua mente annebbiandogli i pensieri.

Peccato che non si possa restare piccoli. Peccato che la vita si sbucci velocemente senza pudore sotto i nostri occhi, scoprendo i suoi strati più profondi e dolorosi.

Le porte di casa divenivano ogni giorno più sottili e più fragili. Quelle parole acquistavano un senso, quelle urla scuotevano l'anima… dieci anni, pochi per intervenire in difesa di sua madre e troppi per non rendersi conto della belva che si agitava in suo padre. Non bastava più tapparsi le orecchie, non bastava più. Ci sono mamme che sorridono con la bocca e con gli occhi. Sempre. Perché l'aveva sposato? Forse non era così. Forse un giorno era stato buono e gentile con lei.

Poi il lavoro iniziò a scarseggiare e le spese a crescere e moltiplicarsi, in un lento e logorante processo inversamente proporzionale. Colpa di Rosaria… che non sapeva spendere, che non riusciva a trovare lavoro come domestica… colpa… colpa… poi se la prese con lui. Studiare.

Studiare. A che scopo studiare, perdere tempo sui libri… lavorare. E tirare fuori le palle. Suo padre aveva uno strano concetto del genere umano. Uno esistevano uomini e donne ma maschi e femmine. Gli uni con le palle, le altre senza. Buone solo da letto e fare figli. E Rosaria, contrariamente alle altre del paese, neanche in quello l'aveva accontentato. Uno. Uno solo, tanto che molti benpensanti avevano pure messo in dubbio le sue doti di maschio. Avevano tentato. Ancora. Ancora.

Ciro li aveva sentiti quando credevano che lui dormisse. Quasi ogni notte. Non amore, ma costrizione, meccanico atto di procreazione voluto da un folle e subito da una vittima. Lo avrebbe scoperto più avanti nel tempo e nell'età, quando ormai conosceva la parola anticoncezionale. Una scatoletta di pillole finita, o forse nascosta, tra un cassetto e in fondo del comò.

Nessun altro figlio da offrire in pasto a quell'aborto di padre. Quindi in casa erano in tre ad avere le palle… perché, se l'avesse saputo suo padre, l'avrebbe uccisa.

Eccole, le donne vestite di nero, a lutto perenne… chissà se alcune, come sua madre, avevano pregato che il marito morisse prima che fosse lui ad ammazzare loro. Di botte. Di umiliazioni.

Invece era morta prima lei. Di tumore gli scrissero le zie. Lui se la ricordava viva, sulla porta, il fazzoletto in mano, scossa dai singhiozzi… le urla di suo padre, gli insulti, gli improperi verso di lui, figlio indegno e disonore della famiglia. Colpa di tua madre, puntandole l'indice contro e lei piangeva, guardando quel figlio che se ne andava con un sacco di juta e vent'anni di vita sulle spalle. Se si fosse voltato una volta, una sola volta, sarebbe corso da lei e, forse, lo avrebbe ucciso. Non meritava che di morire, per come li aveva sempre trattati. Da minorati, da insulsi, da nullità.

Ciro, unico figlio e per giunta maschio, era divenuto un essere da forgiare con ferro e fuoco. Il suo carattere mite e accondiscendente, così simile a quello di sua madre, fu relegato in un angolo della sua anima per far posto all'arroganza, alla dura mascolinità, alla virile potenza che suo padre pretendeva che lui ostentasse. Ma una colomba non può diventare un leone. Forse per una magia. Per un sortilegio. Ma suo padre non era né un mago né uno stregone. Forse di quest'ultimo incarnava solo la malvagità. Così la colomba travestita da leone gettò la criniera e spiegò le ali. E lo stregone lo maledì, lo rinnegò. Non era morta di tumore. Sua madre era morta di crepacuore, perché l'unico figlio, così simile a lei e parte del suo stesso essere se n'era andato.

Certo, la diagnosi dei medici aveva incolpato un male incurabile… ma si sa che quasi sempre i mali dell'anima divengono mali del corpo.

A piedi, in treno, una nave, la Merica. Senza soldi, senza meta, padrone della propria vita pur non sapendo cosa farne. Mamma, mi manchi. Com'è grande l'oceano. Un tuffo, un profondo respiro, l'acqua nei polmoni, tutto finito. Dai, Ciro, buttati. E all'orizzonte comparve la terra. Straniera. Forse ostile, forse propizia. Dai Ciro, prova. Tenta. Mamma mi manchi. Mamma, voglio tornare. Forza Ciro. A volte la solitudine e la disperazione aprono un dialogo tra la mente, la anima ed il cuore. Ognuno dice la sua. E le nostre povere membra non sanno a chi dare ascolto.

Se ne andò in Texas. Iniziò a lavorare come cameriere nei polverosi fast-food di estrema periferia, ove la fame dei camionisti è direttamente proporzionale all'abbondanza di cibo. Il gusto non ha molta importanza. Nel frattempo, la sua giovane lingua apprendeva nuovi suoni, anche se le imprecazioni gli venivano sempre meglio in italiano. Sgobbava per dieci, dodici ore al giorno per pochi schifosissimi dollari. Ma, intanto, rubava con gli occhi. Glielo diceva sempre la mamma. Guardati intorno, ruba con gli occhi i segreti del mestiere. Anche suo padre glielo diceva.

Guardati intorno, soprattutto alle spalle. E se ti pestano i piedi, tira fuori il coltello e vibra un colpo. Poi gli spiegherai il perché. Non gli piaceva questo discorso. Non gli piaceva per niente.

L'odore del mare gli ricordò l'oceano, immensa distesa verde azzurra creata da Dio al fine di sottolineare la piccolezza umana.

Le barche dai colori scrostati dal sole e dal sale, i pescatori dalla pelle color testa di moro che riparavano eternamente le loro reti. Era tornato. I suoi polmoni trent'anni prima avevano respirato quell'aria, i suoi occhi avevano ammirato quelle stesse barche, in tutto il loro splendore, dirigersi al largo fendendo le onde con le loro altezzose prue. Ora lui aveva qualche diottria in meno, i polmoni intasati dal fumo e trent'anni in più da ricordare. E comunque nemmeno le barche se la passavano tanto bene.

Alla fine, il vecchio gli aveva imposto la sua volontà. Suo padre era morto e Ciro, unico erede non certo per testamento ma per legittima successione, doveva sistemare alcune cose. Si recò nella piazza principale… a dire la verità c'era solo quella. Non più il bar "da Salvatore" ma una gioielleria, la macelleria del vecchio Santercole aveva tenuto duro e, al posto del panettiere, la banca. Entrò, si diresse verso lo sportello, la valigia faceva ancora resistenza. E toglietemi gli occhi di dosso! Mai visto uno che viene dal Texas? Cristo, mai visti i film in tv? Al diavolo.

Sbatté il portafogli sul bancone facendo sussultare la targhetta con il nome del funzionario.

Esposito. Sicuramente nato a Milano, si disse. Salutò l'impiegato con un informale ciao, non solo perché poteva essere suo figlio, ma anche per scusarsi per la sua veemenza apparentemente ingiustificata. Gli porse i documenti e gli spiegò che doveva rilevare alcuni titoli depositati da suo padre. Non grandi cifre, ma la posizione andava comunque chiusa. Il funzionario timidamente gli spiegò che serviva un certificato di nascita per comprovare la sua identità.

Buon Dio! Loro e le loro scartoffie! Si voltò. Uscì. Il sole colpì violentemente i suoi occhi, cercò di ricordare la strada per il municipio, sempre che non lo avessero spostato.

No, era ancora lì. Altero, ufficiale, solenne. Entrò, si recò all'anagrafe seguito da sguardi incuriositi e divertiti. Ma sono proprio così ridicolo? Razza di imbecilli, chissà poi se lo sanno, loro, dov'è il Texas e che laggiù tutti vestono così… L'impiegato premette due tasti e, come nella fiaba, il sesamo si aprì. Solo che ora si chiamava stampante e sputò un foglio di carta ove erano certificate le sue origini. Salutò, si voltò e distrattamente controllò i dati… Ciro Provenzati figlio di Rosaria Salema e di NN. Gli stivaloni segnarono rumorosamente il passo. Come NN?

Tornò indietro, sbatté il foglio sul vetro che lo divideva dall'impiegato dell'anagrafe che, gli occhi fissi sull'omone, se avesse potuto, si sarebbe smaterializzato. Che gli spiegasse perché risultava figlio di non nominato. In caso contrario, poteva spiegarglieli

lui vent'anni di convivenza con un padre violento e irragionevole, che gli aveva condizionato la vita, il futuro e pure ucciso la madre. L'impiegato verificò, riscrisse, consultò gli archivi e, temendo che il suo interlocutore da un momento all'altro gli puntasse una colt sul naso, confermò quasi sottovoce che la unica genitorialità certa era quella di sua madre.

Ciro mise in moto a fatica quella parte del cervello che gli consentiva di mantenere la calma. Non avrebbe fatto del male ad una mosca, ma il suo lavoro gli aveva troppe volte imposto di prendere le cose di petto, con decisione, quasi con violenza, senza lasciar trasparire il minimo dubbio o la più recondita debolezza.. Chi, chi poteva dopo trent'anni dargli una risposta? Chi? Le zie? Buone quelle, sempre pronte a dar ragione a suo padre e a denigrare sua madre… forse… forse…la vecchia Marta! La levatrice del paese, alla quale tutte le donne confidavano i loro segreti, grate per l'aiuto prestato durante il parto e certe della sua assoluta discrezione.

Già, la vecchia Marta… cinquanta più venti…avrebbe circa centosetteanni. Addio! Mentre questi pensieri gli attraversavano velocemente il cervello come i titoli di coda di un film, l'impiegato lo guardava incuriosito. Ciro tornò in sé e anch'egli lo fissò… aveva qualcosa, nel taglio degli occhi, forse i capelli… no, il mento… al diavolo! Si buttò alle spalle il foglio che cadde svolazzando sul pavimento, mentre la veemenza dei suoi passi rimbombava in tutti i corridoi del municipio e le rotelle della valigia gemettero come delle bambine trascinate via a forza dalle giostrine del parco.

La vecchia Marta… e chi sennò? NN. Cristo Santo. E gli venne quasi da ridere. In Texas si sarebbe potuto comprare un elicottero, mentre qui gli sembrava di stare interpretando il remake del "Maratoneta". Via Pascoli, 8.

Eccola, la casa della vecchia Marta. Bussò, i diavoli appesi alle frange della giacca si erano moltiplicati, quasi per ordine divino, come i pani e i pesci. NN.

La porta si aprì, una ragazza, i capelli rosso tiziano. Bingo! No, non sapeva nulla. Buon Dio, ma come? Se hai gli stessi capelli della vecchia Marta! Alle sue spalle comparve una donna sulla sessantina. Lei sapeva. Lo fece accomodare. I diavoli si nascosero timidamente nelle tasche della giacca, il cappellone scese dalla testa seminuda nelle mani del texano. Era piccola allora, ma si ricordava bene le urla delle partorienti, il vai e vieni delle donne, l'acqua calda, gli asciugamani puliti, i vagiti dei bambini. Sua zia la trascinava con sé perché di levatrici non ce n'erano ma abbastanza e lei doveva imparare.

Ormai da tre anni sputava sudore di fronte alla piastra degli hamburger, da tre anni serviva ai tavoli quattro zotici, rudi ma rispettabilissimi lavoratori e sacrosanti clienti. E un giorno quel Dio che aveva iniziato a stramaledire contro gli insegnamenti di sua madre, incolpandolo per una vita così grama, quel Dio si ricordò di lui, di Ciro. Il padrone del locale si ruppe una gamba.

L'unico, il solo in grado di coordinare il lavoro, di trattare con i fornitori. Tre mesi di immobilità pressoché totale. Ciro fatti avanti, Ciro lo sai fare, prova, Ciro, prova. Da semplice cameriere, all'occorrenza cuoco, a responsabile del locale.

Passarono altri cinque anni, imparò a farsi valere, a fare la voce grossa senza portarsi in tasca un coltello, alla faccia di suo padre. E col pensiero rivolto a sua madre, aveva richiesto un congruo aumento di stipendio, perché rubare con gli occhi non è un reato ma a lui aveva reso un bottino inestimabile… un mestiere.

La nipote della vecchia Marta ricomparve con un vassoio ove fumavano due tazzine colme di liquido scuro. Gliene porse una e Ciro ebbe il piacere di gustare dopo una vita il caffè italiano, così diverso da quella immonda bevanda texana che portava lo stesso nome.

Sì, si ricordava di Rosaria. Un parto difficile, una sofferenza contenuta, limitata, arginata,quasi lasciando implodere i dolori laceranti. Quasi a voler espiare. Quasi a voler purgare. Una colpa. Il troppo amore, il troppo slancio, la troppa imprudenza, la troppa vergogna. Si era messa nei guai. Lo amava con tutta sé stessa e sembrava che anche lui l'amasse. Poi egli si trasferì per lavoro, con il lavoro trovò pure casa e una nuova compagna. Quando lei glielo scrisse lui non rispose e fece di tutto per non essere rintracciato. Così il padre di Rosaria decise. Aveva sbagliato e avrebbe pagato. Entrambi avrebbero pagato. Lui, in denaro, qualcuno che si prendesse in casa una ragazza poco seria e un piccolo bastardo. Lei vivendo il resto della sua vita con una persona che non amava e che non aveva scelto. E così fu. Nessuno seppe mai il nome del padre biologico del bimbo e, pur concedendo il suo cognome purché la gente non sparlasse, il mercenario pretese che all'anagrafe il bimbo fosse registrato come figlio di NN. In fin dei conti, era ben lontano dall'essere sangue del suo sangue.

Ciro rimase di sasso. Non gli era mai successo, nemmeno quando un avventore di centotrenta chili aveva cercato di centrarlo con un boccale di birra rossa servitagli per errore. Posò la tazzina, aveva disturbato abbastanza. Si alzò, ringraziò, salutò, fuggì. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, si rimise il cappello, quasi a volersi proteggere non dal sole, ma da una tempesta di contrastanti stati d'animo. Dio, ti ringrazio, non sono figlio dello psicopatico. Ma allora, chi era mio padre? E mia madre…povera donna… accidenti a mio nonno, per questo era sempre così freddo e distaccato… Nel frattempo anche le sue gambe si erano messe in moto e un nome gli attraversò la mente…Maria.

La sera, nel suo letto, chiudeva gli occhi e vedeva hamburger fuggire inseguiti da patatine fritte sotto una pioggia di birra. Poi si rilassava e pensava…stava risparmiando abbastanza e sarebbe tornato a prenderla, anzi a prenderle. Rosaria e Maria. Sua madre e

la sua ragazza. Erano insieme da un paio d'anni contro la volontà del padre di lei. Le aveva scritto più volte, ma lei aveva risposto solo alle sue prime missive.

Sicuramente suo padre l'aveva scoperta e le aveva impedito di continuare. Lei lo avrebbe atteso. Glielo aveva giurato. Poi,vinto dalla fatica, si assopiva e sognava di loro, di sua madre sorridente che lo abbracciava in una casa nuova costruita per lei e Maria, bella, solare, in abito da sposa.

Domani dopo domani, Ciro riuscì ad aprire un locale tutto suo. E poi un altro. E un altro ancora. La catena dei Rosemary. Oasi dei camionisti, privi di finezza, ricchi di fame. E di sete. Buoni, ottimi clienti. Rosemary. Rosaria e Maria. Aspettatemi. Ma il tempo non aspetta. Fugge. Imbianca le tempie, sbiadisce i ricordi e fa in modo che il cuore si aggrappi a dei fantasmi, a dei sogni che hanno il privilegio di non invecchiare mai. Erano passati tre decenni. Una cosa vergognosa.

Non era più tornato, neanche per i funerali di sua madre. Doveva ucciderlo prima. Ed era sicuro che, se fosse tornato e lo avesse rivisto vivo e vegeto, non avrebbe esitato a mettergli entrambe le mani alla gola e a stringere, stringere, stringere. Così era rimasto lontano, chiudendo per lutto i sette locali e ritirandosi in casa ad ascoltare musica classica. E a piangere, dove nessuno l'avrebbe visto, né ora né mai.

Maria. L'avevano fatto. Certo che l'avevano fatto ed era stato meraviglioso. Ma non gli aveva scritto… non…i diavoli fecero capolino dalle tasche e uscirono prepotentemente allo scoperto.

Suo padre. Vuoi vedere che… sta calmo, Ciro. Non tutte le storie sono uguali… avessi comprato quell'elicottero!

Svoltò a sinistra. Ogni ciottolo, ogni anfratto gli ricordava qualcosa. Ogni pianta, ogni balcone.... quindici, diciannove anni… un puledro, ero un puledro. Queste stradine lungo le quali correvo ora mi sembrano degli irti sentieri. Il fiato lo tradì, dovette fermarsi. Ansante, sudato, guardò in alto… i davanzali vomitavano gerani fioriti e i panni stesi da un palazzo all'altro danzavano nel vento trattenuti a stento dalle mollette, quasi desiderosi di librarsi nel cielo come ali smarrite da uccelli distratti.

Quanto l'aveva amata! In alcuni momenti duri era stata la sua unica ragione di vita. Poi la vita stessa, forse per spirito di sopravvivenza, gliene aveva fornite altre, di ragioni. E Maria era rimasta lì, preziosa icona d'amore, sogno di quando esistevano le spensierate estati sul mare e non soffocate dall'odore degli hamburger, affogate nella schiuma della birra, perite per sempre.

Un volto da diciottenne, rimasto miracolosamente tale dopo trent'anni solo nella sua mente. Se ne rese conto quando la vide. Stava curando il giardino. I capelli vistosamente tinti di nero, un fisico comunque asciutto ma notevolmente diverso.

Trenta piranha. Ognuno con trecentosessantacinque denti. Uno divora la giovinezza, un altro la agilità; uno ti priva della spensieratezza, un altro ancora si ciba della

spontaneità e dell'ottimismo e, metabolizzandoli, ti fornisce l'esperienza. Maria, questa vita ci ha ingoiato, masticato e sputato, l'uno distante dall'altra. Come stai, Maria? La donna alzò gli occhi. Lì i piranha non erano arrivati. Due perle scure, scintillanti. Lo guardò, strinse le palpebre. Impossibile, Ciro?

Chiamando a raccolta tutti i santi del paradiso, gli corse incontro. Quante volte, guardando le stelle, aveva sognato quel momento. Troppe. Ed ora gli sembrava di essere in uno di quei sogni… fra poco mi sveglierò e sarà ora di andare al lavoro… la strinse a sé. Trent'anni. Una vita. Le loro vite. Si guardarono, in silenzio, cercando l'uno nell'altra le impronte della giovinezza che le onde del tempo avevano inesorabilmente cancellato dai loro volti, quasi fossero delle maschere di sabbia. Gli occhi, solo gli occhi si erano salvati, avevano superato indenni la cavalcata incalzante degli anni. Quelli di lei, scuri, impenetrabili, vanitosamente circondati da ciglia lunghissime. Quelli di lui verdi, come il mare, come le immense praterie. Rimasero a lungo a fissarsi, incapaci di fare o dire altro. Le loro menti dialogavano sommessamente. Improvvisamente Ciro si allontanò da lei. Cosa poteva dirle? Sono tornato dopo trent'anni a riprenderti? Sei sposata? Hai figli, magari uno mio? Mi ami ancora? Con che diritto… con quale assurda motivazione si permetteva di entrare ed uscire dalla vita delle persone a lui più care sconvolgendole a suo piacimento? Idiota. Non saresti mai dovuto tornare. Non avresti mai dovuto cercarla.

Si staccò una piccola spilla d'oro a forma di stella dalla giacca di antilope e la depose nella mano di lei. Sei sempre stata la mia sola ed unica stella, Maria. Glielo disse con gli occhi, mentre riafferrava il valigione e si avviava verso la fine del vialetto. Se ne andò, senza una parola, lasciandola sola, come trent'anni prima, inebetita, felice e nel contempo lacerata da quel nuovo addio, forse più doloroso del primo…forse perché a vent'anni la vita ti sorride, nonostante tutto, mentre a cinquanta sul futuro c'è ben poco da ridere.

Le dodici e venticinque. Un quarto d'ora e il suo treno, quello diretto in città, sarebbe arrivato.

Stazione, taxi, aeroporto, l'America. La valigia ai suoi piedi continuava ad avere un aspetto bellicoso. Non era più passato in banca. Se li tenessero, quei quattro soldi… Chiuse gli occhi e cercò di imprimere nella memoria il gusto di quell'aria, il tepore di quel sole. Li riaprì e guardò rapito le colline all'orizzonte. Amava la sua terra. Come non poterlo fare? Non si possono rinnegare le proprie radici, anche se qualcuno le ha innaffiate con del veleno e ti ha impedito di crescere come avresti desiderato.

Si sentì chiamare. Si voltò. Maria, le guance arrossate da un pudore puerile, gli occhi bassi e quel gesto di accomodare la ciocca dei capelli dietro un orecchio… Dio, lo faceva ancora. Dietro a lei un uomo portava una valigia. Maria, che ci fai qui, come hai saputo… lei gli pose l'indice sulla bocca e si scostò. Ciro guardò quel ragazzone, il suo

cuore accelerò i battiti. Chiuse gli occhi, li strinse e rivide sua madre, sentì la sua voce… Ciro, tagliati quei capelli, lo sai che tuo padre li vuole corti… Ciro la barba non così lunga, sembri più vecchio… Signore, che spalle larghe, diventerai un bel fusto, tesoro mio. Dall'angolo dell'occhio sgorgò una lacrima, gli rigò la guancia, si fermò sulle labbra… salata, una goccia che esprimeva un mare di commozione. Riaprì le palpebre, la vista annacquata. Si pulì gli occhi con il dorso della mano e si ritrovò di fronte sé stesso vent'anni prima. Guardò Maria. Dietro di lei, a qualche metro di distanza, un'altra giovane donna. Ciro cercò freneticamente gli occhiali, ai quali ricorreva solo in caso di vita o di morte. Li inforcò con mani tremanti. Non era possibile. Il viso ovale, incorniciato da una chioma corvina appena mossa, le orecchie un po' pronunciate… lei le odiava... mamma, è la mia mamma… la voce di un bimbo di dieci anni echeggiò nel suo cuore. Solo il fisico longilineo come quello di Maria che non ricordava affatto quello più robusto di Rosaria fece cessare l'incantesimo. Ciro fece un passo per raggiungere la donna, ma la mano decisa di Maria lo fermò. Lui la guardò, disperato, non sapendo cosa dire, cosa fare, se arrabbiarsi, se piangere, se baciarla, se girare i tacchi e andarsene. Maria stavolta non poté tacere. Lui era Mario, lei Gaia. Fratelli. Gemelli. E non serviva evidentemente scomodare di DNA per dimostrare di chi erano figli. Lui la fissò e lei rispose alla sua muta domanda. Come avrebbe potuto dirglielo? Era fuggito in America e sicuramente i primi tempi sarebbero stati duri. Come scrivere ad una persona che non è neppure in grado di provvedere a sé stessa che lei era incinta e per giunta di due gemelli? No, in quel momento era lei ad avere più chances. Suo padre era un uomo severo ma, pur sotto una scorza piuttosto dura, umano e comprensivo. Non le impose un matrimonio riparatore, continuò a mantenerla economicamente ma non le parlò più per tutto il resto della sua vita. Quando i piccoli ebbero due anni, lei accettò la corte discreta di un compaesano. Si sposarono dopo pochi mesi. Maria e Giuseppe… durante la seconda gravidanza, molti scherzavano sul fatto che il nascituro poteva essere chiamato Gesù. A lei quel paragone suonava, a dir poco, blasfemo.

Suo marito si rivelò un brav'uomo, accettò i gemelli come fossero figli suoi e li trattò alla pari di Sonia, la terza figlia. Anche Maria finì per affezionarsi a lui,se non altro perché le permetteva di trascorrere una vita serena senza farle pesare il suo passato. Quando morì lo pianse come si piange un fratello, un grande ed unico amico. In questa triste occasione Maria decise che era giunto il momento di rivelare ai gemelli la verità, tacendo comunque il nome del loro padre per non innescare una febbrile ricerca. Mario digerì il rospo più velocemente di Gaia, che si sentì privata due volte del suo idolo; una volta per mano della morte, l'altra per mano di sua madre che ormai avrebbe potuto scegliere di portarsi il segreto nella tomba.

Gaia non voleva venire oggi ma, si sa, la curiosità è femmina. Lasciala stare, Ciro… capirà, supererà quest'attimo di smarrimento. Gli occhi dell'uomo si posarono su Mario. Ecco dove l'aveva visto! L'impiegato del comune, al quale aveva sbraitato nelle orecchie

che lui si ricordava molto bene di aver avuto un padre… cosa doveva fare? Abbracciarlo? Baciarlo? Il ragazzo percepì il suo imbarazzo e gli tese la mano con un mezzo sorriso. Ciro l'afferrò e la strinse, come se volesse afferrare i trent'anni di vita di quel ragazzo e riviverli, insieme. Guardò poi Gaia e si accontentò di accarezzarla con gli occhi, da lontano, per non infrangere quel muro di doloroso sgomento che lei aveva eretto a sua protezione. Infine si volse verso Maria. Lei aveva ai piedi una valigia e si chinò per aprirla. Vuota. Li vedi, Ciro? Questi sono i nostri sogni. Lui guardò più attentamente e la valigia si riempì di un vestito da sposa candido e suntuoso, di un elegantissimo abito da sposo con tanto di papillon, di una festa con tanta gente, di una bella casa con giardino, di tante notti d'amore e giorni da vivere insieme.

Maria la richiuse, lo prese per mano e lo trascinò verso il treno. Un movimento brusco, repentino, che fece in modo che tutti i diavoli nascosti nelle tasche della giacca di Ciro cadessero rovinosamente a terra e fossero spazzati via dal vento. Salirono entrambi sul treno e Ciro pensò che non aveva rivelato a Maria che lui era il re dei Rosemary. E se fosse stato un umile lavoratore della classe medio-bassa? Lei sarebbe partita con lui. Ugualmente. Ti amo, Maria. Dal finestrino salutarono Mario che ricambiò calorosamente. Gaia più in là, incerta, restia. Improvvisamente alzò una mano, la portò alla bocca, si baciò la punta delle dita e se la posò sul cuore. Ciro impallidì. Un saluto col cuore lo chiamava Rosaria. Era un loro codice, un loro segreto da quando era piccolo e lui non l'aveva mai rivelato a nessuno, neppure a Maria… come poteva Gaia conoscere quel gesto… una sola spiegazione… guardò verso il cielo e, a sua volta, indirizzò verso le nuvole distratte dal vento quella sorta di breve rito. Al di là di quelle nubi la destinataria lo avrebbe sicuramente ricevuto.

Poi si sedete e prese la mano di Maria che gli era accanto. La vita era in debito con loro e gli interessi erano maturati per ben trent'anni. D'ora in poi avrebbero fatto in modo di riscuotere tutto, fino all'ultimo sogno.

USA – Texas
Italia